

CODICE 41

GENTE PER BENE

- Renato è partito, si lamentava Liliana al telefono con la sorella.
- Una settimana fa mi disse, mamma sono in crisi. Uno schiaffo m'avrebbe fatto meno male, capirai mi s'era gonfiato il cuore quando gli avevano affidato la parrocchia di Sant'Agata, con tutta quella gente per bene.

Carlo intanto nell'orto stava scavando le buche per le patate, conficcò la vanga nella terra e si asciugò gli occhi con la camicia. Anche lui da giorni non pensava che al figlio. Se l'era sentito che non ce l'avrebbe fatta a Sant'Agata, troppa gente per bene.

Renato aveva incontrato il sacro insieme a lui, scoprendo le uova calde nel pollaio, il profumo del pane lievitato, il canto dei grilli, "babbo ricordati di lasciare un po' di cachi sul pomo" gli diceva ogni novembre da quando lui glielo aveva insegnato "anche i merli devono mangiare" precisava con quegli occhi sempre in cerca di qualcosa.

Carlo correva sempre al vecchio crocefisso che c'era in pieve, per ringraziare le gravidanze della moglie, per pregare la guarigione di un vicino, per la pioggia, per la mucca, per parlare con quel Signore che, fortuna per lui, se ne stava nell'alto dei cieli. Spesso sorprendevo Renato, le gambe secche e i ginocchi scortecciati, saltellargli dietro senza farsi vedere per poi rimanere a spiarlo da una fessura del vecchio portone tarlato della chiesa-

Intanto Liliana proseguì:

- Ma una mamma le sente certe cose, gli s'erano induriti gli occhi ultimamente, avevo dato la colpa al troppo lavoro. Ora bisogna che ti lasci, c'ho il tegame sul fornello. Ah, dimenticavo, stamani ha chiamato anche il vescovo, a casa nostra!

Il vescovo cercava di mettersi in contatto con don Renato da quando lui gli aveva lasciato in cassetta una lettera scritta sul retro di un volantino. Leggendola era diventato prima pallido come il marmo della Pietà in cattedrale, poi chiazze scarlatte gli avevano avvampato il collo, su fino agli zigomi. Don Renato aveva scritto poche parole, "ricerca", "fede nuda", "casa e chiesa", "senso", "gente semplice".

Lo sapeva che quel prete con le guance rosse e gli occhi vispi gli avrebbe procurato grattacapi prima o poi. La domenica successiva attaccò dal pulpito:

- Stimati parrocchiani, comprendo la vostra preoccupazione per l'allontanamento improvviso di Don Renato. Lo abbiamo dovuto affidare ad un'emergenza.

E poi aveva spiegato, inventando una piccola menzogna con la sua voce tonante, affinché ne uscissero tutti bene. Di certo non poteva rischiare di perdere i favori che arrivavano da quella parrocchia e le sue ricche elemosine.

- Nel frattempo don Almir farà le sue veci, viene dall'Albania, ma ormai da anni vive qua e conosce bene il nostro paese.

Si era sentito di dare una rassicurazione, in quella comunità parrocchiale i medici, gli avvocati, i professori, erano un po' vecchia maniera, non avrebbero troppo gradito che l'uomo che assolveva i loro peccati, fosse fratello di quelli arrivati in Italia sui barconi.

L'ingegnere Restaino alla parola Albania, aveva avuto un sussulto sulla panca. La moglie, seduta accanto a lui, composta, gli aveva dato uno sguardo per poi tornare ad intonare il canto numero sessantadue. Erano una coppia così affiatata, da trentanove anni insieme, lei era la presidente della Caritas locale, lui l'addetto stampa di tutte le

comunicazioni della parrocchia. Lei si era ingrignata negli ultimi anni dai capelli, ai maglioni, alla pelle. Per quello lui c'era cascato, per quello una sera, tornando da lavoro, in quella maledetta piazzola della circonvallazione, come un'apparizione, aveva notato in mezzo alla nebbia quella ragazza esile e si era fermato per darle un passaggio. Quando lei era salita e aveva visto i tacchi a spillo e la minigonna di raso rossa, aveva capito. Ma era già troppo tardi. Già perso in quella cascata di gioia dei suoi capelli lunghi, lisci e biondi, di quegli occhi stranieri, di quel misto di sudore e deodorante, di quei sedici anni.

In quello stesso istante Caracas vomitava il caldo di un'intera giornata passata sopra trenta gradi.

- Amigo non giudicarmi, aveva detto Francisco a Renato mentre bevevano rum da una bottiglia di plastica.

- Tu soffri per la mia bambina, anche io, cosa credi. Non mi piace lasciarla nelle zampe pelose di quei pervertidos. Però devo sfamare anche i fratelli e gli unici soldi che entrano sono i suoi. Non l'ho scelto io di vivere così. Cristo ha scelto per noi e io non ce l'ho con Lui.

Renato uscì per strada. Il suo passo lento si confondeva con quello delle gente. Spiava dentro le lamiere di quella favela e come schiaffi gli arrivavano in faccia odori di fogna, di pollo, di sapone. Nei torbidi giardini di terra battuta cani si azzannavano per un osso, amanti si frugavano senza vergogna, bambini giocavano di niente, nei loro occhi pezzi di cielo e fame.

Si fermò ad un distributore di benzina, sembrava abbandonato tanto era scortecciato, nero, pieno di buche, sedette sul muro. Pensò a Sant' Agata, ai suoi parrocchiani. Tutti con la Bibbia in mano, i passi delle Sacre Scritture a memoria, tutti che evangelizzavano, amavano il prossimo, tutti accoglienti. Ma tutti rintanati nelle bifamiliari, con l'antifurto, i cani di razza e le piscine nascoste. Dov'erano allora i pedofili, i padri-padroni, i violenti, i puttani, gli evasori, i razzisti, dove cazzo abitavano?

Il tramonto dipingeva un po' di arancio in quel culo di periferia. Fu allora che lo incontrò. Era vestito di stracci, stracci che una volta dovevano essere stati verdi e rossi. Avanzava piano, una gamba zoppicava, teneva stretto nella mano destra un sacchetto di plastica nero. Occhi negli occhi. Il bambino gli si avvicinò:

- Hola chico.

Renato sorrise. Il bambino si avvicinò ancora. Lo abbracciò. Fu un abbraccio basso, che cinse le gambe di Renato. Renato che non fece a tempo ad abbassarsi. Un nocciolo duro dentro si sciolse in un liquido un po' dolce un po' amaro e trasudò dai suoi occhi giù lungo le guance. Poi sentì solo una luce diffondersi intorno e un calore scaldarlo da dentro.